

# **Il paradosso della sostenibilità**

**di Francesca Ricciardi**

**dicembre 2019**

## Il paradosso della sostenibilità di Francesca Ricciardi\*

*La crescente convenienza economica delle nuove tecnologie green può minare il consenso sociale intorno alla lotta contro il cambiamento climatico.*

Per anni, ci siamo preoccupati del fatto che la maggior parte delle soluzioni eco-sostenibili a tutte le principali esigenze umane (come mangiare, spostarsi, abitare, curarsi, divertirsi) risultavano più costose di quelle convenzionali. Ne è scaturita una narrativa della sostenibilità come un lusso per ricchi: una narrativa contro la quale tutti coloro che si sono impegnati nell'ambientalismo hanno lottato per decenni.

Adesso, però, **lo scenario sta rapidamente cambiando**. Grazie al ritmo impetuoso dell'innovazione tecnologica, l'energia da fonti rinnovabili è ormai più economica dell'energia da fonti fossili, e lo diventerà sempre più. Le auto elettriche, intelligenti e condivise forniranno presto soluzioni per la mobilità più convenienti ed efficaci di quelle offerte dalle auto di proprietà con il motore a scoppio. Nel settore agroalimentare, si stanno rendendo disponibili alternative valide e sempre più economiche ai prodotti e processi meno sostenibili, come la carne bovina o l'uso di pesticidi. Il nuovo standard nell'edilizia sono gli edifici a bollette zero, che generano più energia di quella che consumano. E la lista potrebbe continuare.

Di fronte a queste **spettacolari vittorie dell'innovazione green**, alcuni ambientalisti si cullano nella speranza che sarà proprio il mercato a imporre quello che il mercato aveva per tanti anni impedito, cioè un **modello di sviluppo** completamente nuovo, e finalmente sostenibile. I segnali ci sono: i disinvestimenti da petrolio, carbone e nucleare sono sempre più massicci, e i flussi della grande finanza mondiale riversano capitali poco tempo fa impensabili nelle energie rinnovabili e nelle tecnologie verdi in tutti i settori.

Qui sta il paradosso. Per contenere il cambiamento climatico entro la soglia critica di 1,5 gradi, ci vorranno disinvestimenti e investimenti ben maggiori; ma intanto, i disinvestimenti e investimenti in essere sono già sufficienti a destabilizzare il modello di sviluppo nel quale abbiamo vissuto per cent'anni. Questa destabilizzazione è resa ancora più drammatica dal fatto che avviene in contemporanea con la rivoluzione digitale, ed è ad essa strettamente collegata. **Il mercato sta parlando**, e dice che non conviene più investire in tutti quei beni e tutte quelle attività economiche che saranno presto sostituite dalle alternative tecnologiche e green.

Scrivo queste righe nelle ore in cui la nuova Commissione Europea, appena insediata, ha lanciato il Green Deal, pianificando il dimezzamento delle emissioni in soli dieci anni, entro il 2030, e il loro azzeramento entro il 2050. Negli altri continenti, forze gigantesche si sono messe in moto nella stessa direzione, dai piani pluriennali cinesi alle decisioni di investimento dei fondi pensionistici americani. Le principali economie mondiali hanno iniziato a sganciarsi dai combustibili fossili e ad avventurarsi in un nuovo modello di sviluppo basato su solare, eolico, nuovi materiali, economia circolare, iper-connesione e intelligenza artificiale.

Per ora, il doppio impatto del cambiamento climatico e del cambiamento del modello di sviluppo non è ancora percepibile per tutti. Moltissime persone fanno fatica a capire le conseguenze drammatiche che l'aumento della temperatura globale potrebbe avere sulle

loro vite e su quelle dei loro figli. Però, le stesse persone capirebbero (e capiranno) benissimo una **minaccia per loro molto più concreta e immediata**, come la perdita di valore, imprevista e repentina, della loro auto, della loro casa, della loro azienda. Sta già iniziando a succedere: chi lavora in un allevamento intensivo, in una concessionaria o in una fabbrica di imballaggi in plastica ormai comincia a temere di avere contro non solo una parte crescente dell'opinione pubblica, ma anche la mano invisibile della grande finanza mondiale.

Ne sta scaturendo una **nuova narrativa**, che vede la lotta al cambiamento climatico come uno strumento dei poteri forti per fare soldi sulla pelle dei deboli e sottomettere i diritti dei popoli. Questa nuova narrativa è ben più virulenta di quella novecentesca della sostenibilità come lusso per ricchi, di cui dicevo all'inizio. Basta frequentare i social network per vedere la **tremenda contrapposizione** tra coloro che sono angosciati per il cambiamento climatico e coloro che hanno paura di perdere l'unico modello economico in cui pensano di poter prosperare e sentirsi legittimati, cioè quello del secolo scorso. Paura contro paura, rabbia contro rabbia, fragilità contro fragilità. Negazione contro negazione. Non un buon viatico per trovare insieme la soluzione migliore.

Dopo tanti anni in cui la sostenibilità ambientale è stata percepita in contrapposizione con la sostenibilità economica, adesso, all'improvviso, si trova in rotta di collisione, a livello sistemico, con la sostenibilità sociale. In pratica, c'è il timore che i successi delle nuove tecnologie green siano **arrivati troppo tardi**, e perciò consentano una trasformazione del modello di sviluppo che rischia di essere, contemporaneamente, troppo lenta, dal punto di vista dell'ecosistema, ma troppo veloce, dal punto di vista della società.

La sfida del cambiamento sistemico si giocherà su questa lama di rasoio tra sostenibilità ambientale e sociale, regione per regione, città per città, rete d'impresa per rete d'impresa. Avrà bisogno di forme completamente nuove di partnership pubblico-privato-comunità, e di **strumenti di management innovativi e basati sui dati** per organizzare e gestire con **processi partecipativi** la rigenerazione dei territori. D'altronde, per rischiosa che sia la via della transizione a un nuovo modello di sviluppo, l'alternativa è peggio. Il vecchio modello petrolio-carbone-spreco è ormai morente, e prolungare la sua agonia aprirebbe scenari di declino economico, catastrofe ecologica, carestia, guerra, migrazioni di massa e collasso della civiltà.

Finora, sono state soprattutto le scienze naturali e le discipline tecniche, come la fisica, la chimica, la biologia o l'ingegneria, a contribuire alla lotta contro il cambiamento climatico. Grazie a loro, la posta in gioco è ormai sotto gli occhi di tutti, e le soluzioni tecnologiche sono state individuate, o stanno arrivando. A questo punto, il **pericolo** sta soprattutto nell'incapacità di **gestire la transizione** al nuovo modello di sviluppo, con i conflitti che ne deriveranno. Di fronte al paradosso della sostenibilità, anche le scienze umane e sociali devono scendere in campo con tutte le loro forze. Speriamo di essere all'altezza.

\*Francesca Ricciardi è professore associato presso il Dipartimento di management dell'Università di Torino e fondatore dello Smart Common Lab